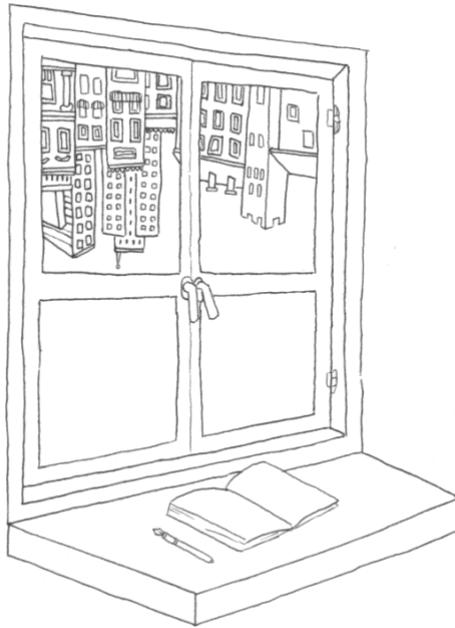


Fernando Bandini

TERRIBILE ERA IL MONDO
MA DOLCE LA VITA



Poesie scelte
a cura della IV B classico
Liceo Antonio Pigafetta di Vicenza

“(…) *cum fuit horrendus mundus sed vivere dulce*”
F. Bandini, *Epistula ad Andream Zanzotto poetam*

PREMESSA

“Ci sarà qualcuno che si ricordi/di Bandini?”

Se lo chiedeva il poeta vicentino in *Poesia scritta a Praga*, nella raccolta *Dietro i cancelli e altrove* del 1997; ma questo sconsolato timore doveva rivelarsi infondato, se è vero che l'apprezzamento della sua opera al contrario continua a crescere, e non solo in quella città, la nostra, che lui amava di un amore tormentato; a pochi anni dalla sua scomparsa, infatti, fama e lettori di Bandini aumentano: ne è testimonianza l'uscita nel 2018 della raccolta di tutte le sue poesie, per i tipi della Mondadori, a cura del professor Rodolfo Zucco.

Proprio questo volume ho portato in classe, l'anno scorso, per iniziare l'insegnamento di letteratura italiana nell'attuale quarta B classico del liceo Pigafetta; per avviare i lavori con la lettura di una poesia, come mi capita talvolta, avevo scelto *Il borsello*: “*E giro per le strade/ con un borsello/pieno di carabattole e di voglia/ di restar vivo./ Alcune delle cose/ che ho dentro il mio borsello qui le scrivo: [...]*”: sembrava un incipit accattivante per introdurre lo studio del nostro patrimonio letterario, quasi un invito ad aprire quello scrigno di vitali “cose inutili” che sono i libri di poesia.

Gli alunni hanno voluto conoscere altri componimenti del loro illustre concittadino, hanno scoperto la complessità e la bellezza dei suoi versi e hanno pensato di promuoverne la diffusione presso chi non li conosce ancora, o di rievocarne

l'eco in chi ha già potuto apprezzarli nel passato. Ne è nato un progetto di alternanza scuola-lavoro che simulasse la realizzazione di un libro, un percorso negli aspetti professionali dell'editoria che avesse come meta una piccola antologia.

Seguendo l'iter creativo di un libro, dal progetto di scrittura alla sua messa in opera, i ragazzi hanno visitato la redazione di una casa editrice, approfondito l'andamento del mercato librario, scelto formato e caratteri di stampa in linotipia. Per affrontare in modo filologicamente corretto l'opera del poeta hanno consultato testi critici e assistito ad un convegno su Bandini all'Accademia Galileiana di Padova.

Dal professor Zucco, che con generosa disponibilità è venuto a trovarli a scuola, hanno appreso cos'è un menabò e imparato i primi rudimenti sulla curatela di un'opera.

Così è nato questo florilegio di poesie: i ragazzi hanno selezionato diciannove testi tratti dalle raccolte del poeta, li hanno raggruppati in sezioni tematiche, ciascuna delle quali introdotta da una presentazione, li hanno accompagnati con un breve commento e alcune note esplicative; hanno curato la biografia, la bibliografia, l'indice; hanno corredato il volume con disegni originali.

Contemporaneamente all'attività ordinaria del liceo hanno affrontato le incertezze dei tempi di stesura e di revisione dei testi, la difficoltà della condivisione di titoli, commenti e immagini, la fatica della correzione delle bozze e della realizzazione grafica; hanno progettato una serata di presentazione del volume in aula magna insieme ai

compagni del liceo musicale e un video di sintesi dell'esperienza compiuta.

L'antologia è infatti solo una delle tappe del loro progetto di alternanza scuola-lavoro; quell'alternanza che ora si chiama PCTO, acronimo di Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento; effettivamente scrivere un libro in ventisette, tanto più sull'opera di un poeta, sviluppa moltissime competenze trasversali, tra cui per prima quella di saper lavorare insieme. Senz'altro si può dire che questo piccolo volume sia un'opera corale.

Un'esperienza preziosa e formativa per i ragazzi; e se è vero che forse solo qualcuno di loro, dopo il liceo, seguirà gli itinerari professionali affrontati in questo percorso, tutti ricorderanno le poesie di Bandini, dai versi del quale hanno imparato che non c'è niente di più orientante, nelle *sizigie ostili* del nostro tempo, di quella cosa inutile che è la poesia.

Vicenza, febbraio 2020

Roberta Mistrorigo

IL BORSELLO



IL BORSELLO

E giro per le strade
con un borsello
pieno di carabattole e di voglia
di restar vivo.

Alcune delle cose
che ho dentro al mio borsello qui le scrivo:
una vecchia moneta dissepolta
vangando l'orto,
una splendida piuma blu-cobalto
di un martin pescatore
trovato in terra morto.

Un cartoccetto di lazze corniole
che allappano il palato e per parare
le angosce una pastiglia di bromuro.

Un minuscolo sole
di ricambio se il cielo si fa scuro.

[Santi di Dicembre, 1994]

Gli oggetti all'interno del borsello, all'apparenza semplici *carabattole*, in realtà rappresentano delle tappe significative per il poeta. Infatti in questi oggetti portafortuna, conservati con cura in un semplice accessorio da utilizzare fuori casa, è nascosto un valore emblematico. Una vecchia moneta, ritrovata casualmente nell'orto di casa, ricorda al poeta che si può sempre inciampare in un imprevisto tesoro in ogni momento della vita. La piuma di un martin pescatore trovato a terra morto forse simboleggia il desiderio della sottrazione alla morte di una bellezza della natura

che non si vuole far scomparire. Il cartocchetto di corniole può rappresentare il desiderio del poeta di voler tornare alla sua infanzia, visto che allora ai bambini non si davano le caramelle come accade ai giorni nostri, ma questi frutti aspri. La pastiglia di bromuro potrebbe raffigurare il desiderio di aiuto per placare le angosce che tormentano il poeta come il senso di cambiamento e di estraniamento. Il *sole tascabile*, che il poeta pensa di poter conservare nel borsello, nella sua caratteristica eterea simboleggia forse il desiderio di scrivere poesie per illuminare il percorso della vita e per rasserenare le oscurità.

v.3 *Carabattole*. Oggetto di poco conto; masserizia ingombrante e di nessun valore.

v.10 *Martin pescatore comune*. (*Alcedo atthis Linnaeus*) Famiglia di uccelli coraciformi, acquatici, di corpo tozzo, becco lungo e forte, colori vivacissimi.

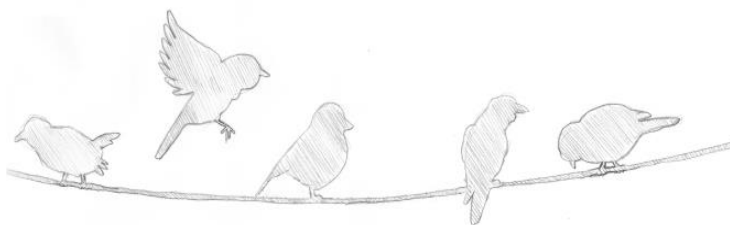
v.12 *Lazze*. Che è di sapore aspro, acidulo, talvolta allappante e con proprietà astringenti

v.12 *Corniola*. Questo frutto è una drupa carnosa, acidula, di forma ellittica, prima verde, poi rossa contenente un nocciolo allungato durissimo.

v.13 *Allappare*. Allegare i denti con quel sapore acre e appiccicoso delle frutta acerbe; provocare una sensazione astringente alla bocca, alle labbra, alla lingua, alle gengive, al palato.

v.14 *Pastiglia di bromuro*. Medicina derivata dalla belladonna (pianta a fiore, della famiglia delle Solanaceae) che trovava impiego nel ridurre il desiderio sessuale tra i soldati e nel far loro sentire meno dolore.

ELITRE ALZATE, TESE LE ALI



Tu non rimproverarmi questo travestimento da ornitologo: è così che Bandini esprime, in una poesia giovanile, il proprio amore verso i volatili, e davvero si può dire che un'*alata confraternita* popoli i suoi versi: uccelli, insetti, persino angeli insediati nelle altane della sua città. Da questa singolare attenzione nei confronti delle *creature alate*, che abitano una zona di confine tra il cielo, luogo per eccellenza della libertà, e la terra, dove si erge una città in continua trasformazione, scaturisce la ricorrente presenza, nei suoi componimenti, di elementi solitamente impoetici, quali i termini specifici dell'entomologia e dell'ornitologia. In un mondo in cui nessuno si accorge più della presenza di questa popolazione aerea il poeta tenta di sottrarre dall'oblio gli uccelli e gli insetti nominandoli, ricordando il loro nome scientifico. Come in Pascoli, il poeta prediletto sin dall'adolescenza, nei versi di Bandini è frequentissima la presenza del linguaggio specialistico, che qui si fa insieme attivatore di memoria e codice di riconoscimento, segno di una vicinanza alla natura che per gli altri sembra ormai perduta, ma anche messaggio cifrato di un mondo altro e straniato.

Rimasto forse l'unico a riconoscere gli uccelli, il poeta instaura con loro un rapporto privilegiato: ne invidia la libertà, li sente prossimi, ma si chiede anche angosciato se esistano altre specie viventi sulla terra che possano comprendere e condividere la sua condizione esistenziale; si cimenta nel *bird-watching* per dare un senso alla vanità delle sue giornate, ma non appena restringe la *zummata* su un

elegante volatile d'acqua, l'avocetta, questa esce dal campo visivo, il cielo si oscura nel tramonto ed egli sente la sua solitudine. In un'altra poesia eccolo incantarsi di fronte al passaggio di una *Luscinia Svecica*, rapito dalla sua raggianti macchia azzurra; e mentre si interroga sulla provenienza del raro uccello di passo, *forse sgusciato da qualche paradiso*, Bandini si strugge nella rivelazione che gli uccelli migratori non si posano più nella sua pianura sfregiata da autostrade e da convogli, e si chiede se ci sia ancora qualcuno che creda, malgrado tutto, alla beltà del mondo.

L'altro popolo di alati presente nelle poesie di Bandini, gli insetti, affidano alle loro élite alate una duplice valenza: in una lirica vediamo il poeta immerso nella scia di *cicatrici d'oro* emanata dalle *luciole* che, così come le memorie e le tracce del passato, accendono l'oscurità con il loro *tremulo fosforo*; in un'altra, *Le cimici verdi*, lo troviamo alle prese con un terrificante esercito di *ingorde fitofaghe* che invadono la sua casa. Alla prospettiva di speranza evocata dalle piccole luminescenti si contrappone l'immagine dell'*oscuro zampettio* delle cimici che, brulicanti nel buio della stanza invasa, gli impediscono di addormentarsi, come quando, da bambino, gli pareva di sentire bisbigli e presenze inquietanti dentro le pareti.

È possibile dunque rintracciare il fondamentale filo rosso che collega tutte le poesie di questa sezione: non solo il desiderio di mantenere un fervido contatto con l'ambiente circostante, ma anche il tentativo di affidare alla dizione precisa del nome delle cose la loro sopravvivenza, esprimere

l'intatta essenza di tali esseri viventi in un mondo che non vede più la bellezza. A differenza di quanto si possa credere, comunque, egli non opera questa scelta per nostalgia o per un immediato autobiografismo, bensì perché si sente investito del compito di mantenere vivo un patrimonio di sapere perduto, sapendo che la morte delle cose è strettamente connessa all'oblio del nome con cui vengono riconosciute.

BIRD-WATCHING

Dopo aver scritto
versi pieni di zeppe e di puntelli,
sperato inutilmente che squillasse
il telefono, esco
a osservare gli uccelli
finché c'è ancora un po' di luce.

La zummata cancella l'universo,
lo riduce a due ali di avocetta
in fuga dal suo habitat
di lagune in penombra e dalla trama
oscura dell'umano.

Non posso dare un nome alla mia brama
se il cuore inquieto non sa cosa aspetta.
Inseguo il volo dell'uccello d'acqua
che fende il cielo col becco ritorto
verso non so che approdo da lui scorto
in lontananza dove indugia il sole.
E mi trema la mano, l'avocetta
esce di campo.

Sei dunque tu
sguardo puntato sugli alati il solo
senso di questo giorno?
Non ci sono qui in terra, a me più prossime,
altre specie viventi
e un'altra storia a cui fare ritorno?

Adesso che la sera nelle lenti
penetra a poco a poco
e l'aspetto del mondo non può più
essere messo a fuoco.

[Meridiano di Greenwich, 1998]

Il componimento illustra l'approssimarsi della fine di una giornata in cui il poeta brama telefonate di speranza e di svolta nel proprio destino, che tuttavia mai si presentano, escludendo orizzonti di fortuna e di fama. Lasciandosi alle spalle dimensioni non attingibili, il protagonista si traveste quindi da ornitologo, dedicandosi alla meticolosa osservazione di un'avocetta, fino al momento in cui questa, simbolo di ascesa e viaggio verso mete lontane, non esce dal suo campo visivo. Dunque l'immagine del binocolo che mette a fuoco i volatili si fa metafora della poesia che mette a fuoco il mondo e che tuttavia non trova grande riscontro nella vita di tutti i giorni del poeta, ormai sconfitto e solo.

Con il calare della sera tutto si fa invisibile all'occhio e svanisce nel mistero e nella rassegnazione del buio.

v.2 *Zeppe e puntelli*. Ornamenti linguistici o stilistici superflui; riempitivi.

v.7 *Zummata* (o *zumata*). Movimento della telecamera (o dell'obiettivo) che inquadra velocemente e porta in primo piano il soggetto.

v.8 *Avocetta*. Uccello caradriforme (*Rectirostra avocetta*), dal becco lungo, ricurvo in alto, flessibile, appuntito (col quale può scavare nel fango), dalle gambe lunghe, le ali in parte nere, lungo 45 cm circa (si nutre di vermi, larve, insetti e vive nei luoghi paludosi).

v.19 *Esce di campo*. In questo contesto un oggetto esce di campo quando non più all'interno dello spazio coperto dal binocolo.

v.26 *Lenti*. Apparato più importante del binocolo, rappresentato dal sistema ottico. Lessico specifico del birdwatching.

v.29 *Messo a fuoco*. La messa a fuoco è una modalità consiste nel regolare la distanza fra l'obiettivo e il binocolo in questo caso, in modo tale da rendere nitido il soggetto posto ad una determinata distanza.

LUSCINIA SVECICA

Solo una volta ho visto una mattina
di Pasqua il pettazzurro, raro uccello di passo.
Agitava la coda su un sasso dell'Isarco
come fosse indeciso
se sostare o riprendere il suo viaggio
verso il Nord: forse giunto dall'Atlante,
forse appena sgusciato per un varco
segreto della luce da qualche paradiso.

Come nel salmo del Pellegrinaggio
oggi alzo gli occhi ai monti
da questa mia pianura di autostrade e convogli
con autunnali alberi spogli dove
gli uccelli migratori non si posano
ma proseguono il volo,
e il ricordo del blu della sua gola
mi colora la mente.
C'è qualcuno quaggiù che ancora crede
malgrado tutto alla beltà del mondo?
Chi sarà erede di quel mio remoto
alpestre batticuore?

Penso che presto anch'io dovrò partire
ma per un viaggio che non ha ritorno.
E per questo mi aggrappo così tenacemente
a quanto resta del mio umano giorno,
perché vorrei vedere un'altra volta
il pettazzurro prima di morire.

[Dietro i cancelli e altrove, 2007]

Protagonista di questa lirica è la *Luscinia Svecica*, curioso volatile che il poeta ricorda di aver ammirato sulle rive di un fiume alpino. L'epifania di questo raro uccello di passo lo esorta però a riflettere sulla propria insoddisfacente condizione: il ricordo lontano della piccola macchia blu del passeriforme, incarnazione del desiderio di libertà del poeta, contrasta con la grigia monotonia della sua esistenza e lo spinge a tentare di riscattarsi, a fuggire da quella gabbia urbanizzata *di autostrade e convogli* che lo opprime. Il componimento risulta inoltre quasi ossimorico: il poeta teme che non vi sia più nessuno che sappia come lui cogliere le manifestazioni di tanta rimpianta bellezza, ormai rara in un mondo estraneo e insensibile; ma a questa sensazione di inquietudine si affianca la speranza di rivedere, prima di morire, il pettazzurro e provare ancora un altro *alpestre batticuore*.

Luscinia Svecica. Passeriforme dalla gola blu, comunemente denominato pettazzurro. È un uccello migratore.

v.3 *Isarco*. Fiume che nasce presso il Brennero a circa 2000 metri d'altitudine e scorre in Trentino-Alto Adige, attraversando le zone di Vipiteno, Chiusa, Bolzano e Bressanone. Bandini era particolarmente affezionato soprattutto a quest'ultima città, spesso ricorrente nelle sue liriche.

LE CIMICI VERDI

Ecco novembre: e tu non le sopporti
le foglie che si ammucciano negli orti
della collina.

Ti spaventano i globi
dei cachi, apparsi in mezzo a nudi rami.
Fai la valigia in fretta, appendi ai lobi
degli orecchi i pendenti di zircone.
Non sai cosa ti perdi: l'invasione
di casa mia
da parte - mentre il sole è in agonia -
delle cimici verdi.

La *Palomena pràsina*, la graveolente ingorda
fitòfaga rimasta senza cibo
manda avanti guardinghe esploratrici
prima dell'orda.

Una plana improvvisa sulla pagina
che sto leggendo (incerto su un aoristo)
dell'*Anabasi*, libro IV, e brancia
tra le gelide nevi dell'Armenia.

Un'altra si è imboscata nell'organza
della tenda e segnala con le antenne
alle sorelle
dell'albero di fronte i miei presunti *xenia*:
qualche vaso di fucsie, il comfort della stanza.
Eccole pronte - elitre alzate, tese
le ali - al breve volo.

Io corro alle difese
ma quando chiudo i vetri è troppo tardi.
Infantilmente tremo
e non oso schiacciarle. Finché muore
il giorno, la parete
si abbuia e loro sono là schierate.

Poi si diramano, occupano ogni angolo
della casa, protette dalla notte...
Voi dove siete andate,
care voci alloglotte
che una volta sentivo
parlare dalla cavità dei muri?
Voci di Veneti, di Celti o Cimbri
che risalivano fioche dai limbi
del tempo. Adesso s'incrinano i marmi
degli archi, la città si sfalda
sotto la pioggia come un vecchio amore.
Serro il cuore alla puzza delle cimici
e dei giorni. Vorrei addormentarmi
con dentro gli occhi Aznèciv
e le sue belle estati
da rincorrere lungo solitari
terreni incolti azzurri di borragine
e giardini murati dove il vento
entrava a spettinare i fiori
delle catalpe.

Ma c'è soltanto sotto le mie palpebre
la brulicante immagine
delle cimici, il loro osceno, lento
zampettio nelle tenebre.

[Santi di Dicembre, 1994]

Le Cimici Verdi descrive lo spiacevole incontro del poeta con un insetto assai noto nell'area vicentina: la cimice. Nel componimento questo animale rappresenta un fattore così fastidioso da costringere il poeta a rinchiudersi fra le mura di casa. Nonostante le finestre e le porte serrate, il pericolo penetra comunque nell'abitazione, un luogo in cui potersi riparare dalle "cimici" del mondo esterno. Quest'intrusione è sgradevole ed il

poeta non si sente a suo agio, per questo si conforta nel dolce ricordo dei tempi dell'infanzia, quando sentiva *care voci alloglotte*, cioè linguaggi misteriosi, provenienti dai muri della sua casa, e la città non era ancora cambiata. Per sottrarsi all'assalto maleodorante *delle cimici e dei giorni* l'autore vorrebbe addormentarsi, e sognare la sua città, che ora chiama con il nome "capovolto" di *Aznèciv* perché del tutto trasformata ed irriconoscibile, nel tempo in cui ancora il vento soffiava libero sui fiori e i terreni incolti brillavano di vivi colori. Ma l'invasione si è compiuta, tutto è passato e solo un osceno zampettio opprime l'animo del poeta.

v.6 *Zircone*. Minerale di colore giallo, rosso, bruno, grigio o verde, accessorio in alcune rocce primarie

v.10 *Palomena Prasina*. Nome scientifico delle cimici verdi

v.10 *Graveolente*. Che ha odore forte e sgradevole

v.11 *Fitòfaga*. Che si riferisce, che è proprio di animali che si nutrono di cibo vegetale

v.14. *Aoristo*. Forma verbale delle antiche lingue indoeuropee, ma conservatosi solo nel greco, esprimente un'azione in sé conclusa

v.15. *Anabasi*. Titolo del racconto, scritto da Senofonte, della spedizione dei mercenari greci, al servizio di Ciro il Giovane, in Asia

v.15. *Brancica*. Voce del verbo brancicare: 1. Toccare, tastare, palpare con insistenza; 2. Muoversi a tentoni con le mani protese, brancolare

v.16. *Organza*. Tessuto di seta molto leggero, trasparente, fatto con organzino e usato per abiti femminili estivi

v.18 *Xenia*. Doni per gli ospiti

v.19 *Fucsie*. Genere di piante della famiglia Enoteracee

v.20 *Elitre*. L'ala anteriore di un insetto (coleottero, emittero, ortottero), qualora sia fortemente chitinizzata, dura, rigida e inadatta al volo; serve a proteggere l'ala posteriore e l'addome

v.31 *Alloglotte*. Aggettivo riferito alle "voci": che in uno stesso territorio parla o documenta una lingua diversa da quella ufficiale della maggioranza. Bandini ne parla anche nella raccolta di poesie *Per Partito Preso* (1965): "*Per molti anni da bambino ho pensato a una dimensione diversa, vasta come un pianeta eppure raccolta dentro le pareti di casa. / Vi vivevano esseri notturni in tutto simili a noi, con fauna, flora e nuvole / e nei miei terrori notturni ho spesso sentito bisbigliare dentro le pareti e passi frusciare...*"

v.35 *Limbi*. Stato e luogo in cui, secondo la teologia cattolica, si trovano le anime di coloro che pur rimanendo immuni da colpe personali, morirono senza aver ottenuto la grazia santificante.

v.41 *Aznèciv*. Palindromo di Vicenza, città natale dell'autore.

v.44 *Boraggine*. Pianta erbacea annuale della famiglia delle Boraginaceae e del genere *Borago*.

v.47 *Catalpe*. Genere di piante appartenente alla famiglia Bignoniaceae, originario dell'America Settentrionale, Centrale e dell'Asia Orientale.

LUCCIOLE

Ci sono ancora le lucciole. Sbandano
dai loro greggi di tremulo fosforo
su pendii non talmente desolati
da non avere un nome sulle carte.

Lasciano cicatrici d'oro nelle tenebre
a futura memoria.

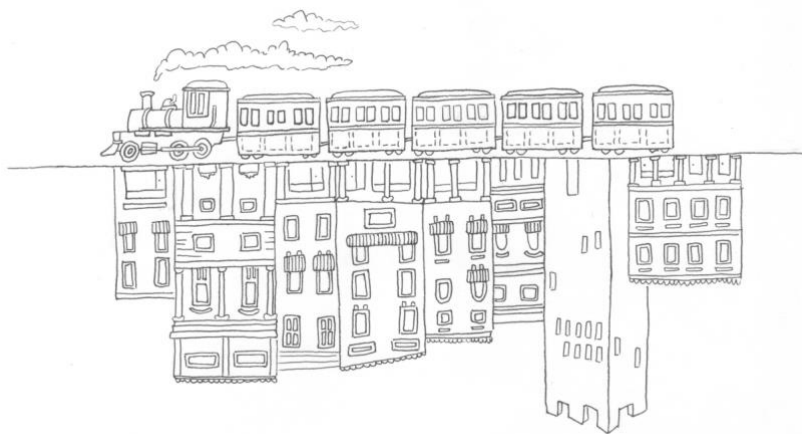
[Santi di Dicembre, 1994]

In questa poesia possiamo trovare un implicito riferimento ad un articolo di Pasolini del 1975, nel quale lo scrittore associa la scomparsa delle lucciole alla trasformazione in chiave consumistica della società italiana e allo spegnersi di ideali politici in un desolante “vuoto di potere” post – moderno. Nei versi di Bandini è presente al contrario una levità di tono che apre prospettive positive, che consistono nella possibilità di trovare qualcuno che, come lui, sia ancora disposto a lottare e a ravvivare il fuoco nell’animo di coloro che ormai hanno perso la fiducia: le proprietà bioluminescenti del piccolo insetto, protagonista di questi pochi ma intensi versi, si manifestano infatti durante la fase del corteggiamento e questo rende le lucciole emblema perfetto di una prospettiva di speranza nel futuro.

v.1 *Ci sono ancora le lucciole*. Cfr. Pier Paolo Pasolini, “Il vuoto del potere in Italia”, Corriere della Sera, 1Febbraio 1975.

v.2 *Fosforo*. Elemento chimico diffuso in natura che ha la proprietà di emettere radiazioni luminose.

OH, SE ME LO DICEVA
MIA MADRE DA BAMBINO



«*Tu continua a mangiare solo pappa di sogni!*».

Questo diceva sua madre a Fernando Bandini, paventando per lui un futuro da adulto inadeguato, *sgambettato e deriso nella terra dei viventi* perché troppo sognatore, capace di incantarsi di fronte al fusto di una libellula o *al lampo verdino* delle corazze degli insetti o del piumaggio colorato degli uccelli. Adesso che è cresciuto il poeta si ritrova a ricordare quell'apprensione materna ogni volta che partono i treni, e una folla ignota lo spinge e lo urta di sbieco, facendogli avvertire il suo perdurante smarrimento nel vorticoso scorrere della vita, che invano tenta di mutare la sua essenza. Il tentativo di resistere al presente viene esplicitato nella lirica *Quando partono i treni*, in cui il poeta si scopre passeggero in un viaggio durante il quale osservare, attraverso un finestrino bagnato di pioggia, l'inesorabile scorrere di un *mondo in fuga*. Eppure, anche in quello ch'egli non può che percepire come un irrefrenabile declino, lo spirito di fanciullo a lui conforme si ferma come sempre, interdetto e meravigliato, a contemplare un'altra primavera. Un'immagine senz'altro metaforica, esemplare manifesto dell'estraneità di Bandini rispetto al mondo circostante, volto ad un cambiamento cui egli stesso fatica ad adattarsi.

La sua poetica è un percorso attraverso cui lo specchio della memoria costeggia i territori favolosi dell'infanzia, che sempre più pare connotarsi come sommità della vita e come unico codice che permette di comprenderne il senso e di vivere intensamente ogni istante futuro. Si delinea così un tema ricorrente dell'opera del poeta vicentino, vale a dire

una costante pendolarità mentale tra lo spensierato mondo dei bambini e quello amaro e disilluso degli adulti, fondata sulla convinzione che il passato sia parte integrante di ciascuno di noi, anche, e soprattutto, in età matura.

Questa particolare condizione viene riassunta dal poeta nella lirica *Denti* mediante una metafora particolarmente significativa, quella del dentino da latte che, rimasto incastrato nella gengiva, torna a farsi sentire dolorosamente dopo tanti anni; questo residuo fisico dell'infanzia rappresenta simbolicamente la volontà del corpo stesso di ostacolare lo scorrere della vita, allo scopo di preservarsi e restare saldamente ancorato ad una realtà sospesa, come quella della giovinezza. A quest'ultima si contrappone, tuttavia, l'incombente ed inevitabile approssimarsi della vecchiaia, al quale l'*io* risponde rievocando i più dolci ricordi d'infanzia, che, nonostante la dislocazione temporale, appaiono più nitidi che mai. Nel compiere tale operazione il poeta sente la necessità di ricercare lo strumento comunicativo più adeguato a cogliere il senso profondo della materia trattata, e si appella dunque non solo all'integrità formale dell'italiano poetico, ma anche alle suggestioni della propria lingua materna, il dialetto veneto, e alle forme di un latino dotto e levigato. Un elemento di rivelante importanza all'interno della poetica bandiniana è infatti proprio l'intrecciarsi delle lingue, che diventano il codice attraverso cui rievocare un mondo in via d'estinzione. Del resto, come scriveva Luigi Meneghello a

proposito del dialetto, "morendo una lingua non muore un modo di dire le cose, ma muoiono le cose stesse".

Bandini affida inoltre un ruolo di assoluto rilievo ai luoghi della propria giovinezza, e in particolar modo alla propria città natale, Vicenza, che non si identifica solo come un ambiente natio in senso strettamente fisico-geografico, ma arriva lentamente ad assumere le caratteristiche di una dimensione temporale a sé stante, allegoria di quella fanciullezza che il poeta ritiene essere l'età più vera ed autentica. Prevale tuttavia in lui la sensazione che il tempo abbia *mescolato un po' le carte*, tramutando la sua antica patria in *Azņēmiv*, palindromo imperfetto volto ad indicare una città trasfigurata, quasi futuristica, che continua, lenta ed incessante, a trasformarsi. La sua Vicenza è oramai del tutto scomparsa; eppure, è forse proprio l'evidente impossibilità di poterla raggiungere a spingere Bandini a cercarla inesorabilmente. L'infanzia diventa così la meta del viaggio poetico, chiaramente delineato nella lirica *Nostos*, in greco "ritorno", in cui l'approdo all'età infantile viene accompagnato da una forte nostalgia e dal profondo desiderio di opporsi al cambiamento. Così al poeta non resta che affrontarlo con le sue sole armi, le parole, ch'egli spera immuni all'erosione del tempo.

QUANDO PARTONO I TRENI

Oh, se me lo diceva mia madre da bambino
vedendo quante volte rimanevo deluso!
E che a rubarmi gli occhi bastava il fuso
d'una libellula o il lampo verdino

del càrabo; che gli occhi avevo sempre
fissi al di là di quello che si vede
e d'improvviso mi batteva alle tempie
una qualche stranita febbre o fede;

«tu continua a mangiare solo pappa di sogni»,
diceva, «e avrai deboli denti,
sarai deriso e sgambettato ad ogni
tuo passo sulla terra dei viventi!»...

Quando partono i treni e la città fa eco
nell'alba ancora tinta dalla notte
uomini a frotte
mi sospingono, mi urtano di sbieco,

appena usciti da un protervo calmo
sonno di fine-inverno e da borghi padani
(le donne si svegliano con mani
strette a pugno, le unghie contro il palmo).

Io non posso competere con quella loro forza.
Nel corridoio, in piedi, da un nebuloso vetro
guardo la pioggia che cade e la corsa
degli alberi nel giorno dolce e tetro,

e ancora nei fervori della mente mi sfamo.
Fuori c'è un mondo in fuga che dipana il suo senso

da cose grondanti - e contro il grigio intenso
della nube un uccello naufragato su un ramo,

mentre sotto la neve che dimoia
fanno ressa le primule, si schiude un nuovo errore.
Ma tu lascia, o madre, ch'io resti col mio cuore,
che di esso soltanto prenda gioia.

[Meridiano di Greenwich, 1998]

I treni partono gremiti di persone e il poeta si sente estraneo alla folla di viaggiatori che sembrano adattarsi facilmente alla vita concreta e disillusa della maturità, mentre lui non riesce a staccarsi da quella che definisce *pappa di sogni*, che è sempre stata il nutrimento del suo animo e che suscita il rimprovero materno. L'attaccamento all'immaginazione tipica di un bambino insieme alla permanenza nella gabbia dell'ambiente provinciale, rivelano la sua estraneità alla realtà disillusa e concreta dell'età adulta. Egli vede il mondo dietro un finestrino bagnato dalla pioggia, si muove come un uccello naufragato su un ramo; eppure in un *mondo in fuga* di cui non afferra pienamente il senso, rimane pur sempre incantato dai segni di un'incipiente primavera.

v.5 *Càrabo*. Insetto coleottero della famiglia Carabidi, lungo 20-30 mm, carnivoro (distrugge lumache e insetti nocivi), con belle tinte metalliche.

v.17 *Protervo*. Ostinato e compiaciuto nel male; arrogante, sfrontato, irridente e ribelle fino alla provocazione (e anche empio

se la provocazione è quella estrema, in punto di morte: ma non di rado ha intonazione scherzosa, in specie nella poesia galante).

v.29 *Dimoia*. Voce del verbo dimoiare: sciogliersi, disgelarsi (il ghiaccio, la neve, ecc.); liquefarsi.

NOSTOS

Ma dove ritornare se non sono
mai partito?

Vivo dietro i cancelli di una piccola
città che a poco a poco si trasforma

cambia i riti e la norma (e siamo ormai
in pochi a ricordare).

Incontro visi che ho visto invecchiare.
Li incalza un branco di ragazzi usciti

da mondi alieni che prende possesso
di piazze e vie parlando nuove lingue.

Così verso un Altrove ignoto spesso
si dirigono inquieti i miei pensieri,

a un paese che sembra emerso ieri
dal diluvio, grondante ancora e intatto.

Oltre la costa si solleva un tratto
cupo di mare come in una stampa,

c'è un brulichio di punti bianchi: ali
in fuga verso qualche lontananza.

Forse quell'aria limpida ha nutrito
i giorni d'una mia sepolta infanzia?

È là che sogno di tornare
come a un'antica patria che ho perduto?

Mi punge d'improvviso quest'acuto

rimpianto del paese che non so,

anche se non potrò
staccarmi (è tardi) dalle mie radici.

E discende in città dalle pendici
della collina un'altra primavera,

sento sui tetti rotolare il tuono,
fuori mura il prugnolo è già fiorito.

Io come una farfalla contro un vetro
chiuso le ali sbatto

della mia nostalgia scorgendo dietro
la chiara lastra i cieli del mio mito.

Finché il cuore che sempre insoddisfatto
si lamenta la morte avrà zittito.

[Dietro i cancelli e altrove, 2007]

È la nostalgia il sentimento che tinge questa poesia di un colore cupo, come l'anima vuota di chi torna in un posto che vorrebbe chiamare casa, ma che ormai casa non è più. Tutta l'esistenza del poeta si è svolta dietro i cancelli di una città che si è lentamente trasformata; i giovani cittadini di un tempo sono invecchiati e le nuove generazioni incalzanti schierano tra le proprie fila alieni che parlano lingue sconosciute. I pensieri del poeta si dirigono allora ad un altrove sognato e intatto, che però non trova mai collocazione concreta. È là che il poeta ritroverà la sua Itaca? Il suo è un *nostos* non ad un luogo ma ad un tempo, quello mitico dell'infanzia; e mentre un'altra primavera sboccia fuori dalle mura, il poeta la contempla da un vetro chiuso. Il mito

dell'infanzia, ricoperto da un sottile velo di malinconia, è ormai sfiorito, e le sue voci, che chiamano alla mente ammalianti cori di sirene, non attendono altro che essere zittite dalla morte.

Nostos. Parola greca per indicare il “ritorno”. Da qui deriva la “nostalgia”, elemento caratterizzante della poesia, ovvero la sofferenza per il desiderio inappagato di ritornare. Proprio così accade nel mito dell’Odissea: il viaggio malinconico di Ulisse per ritornare ad Itaca, pieno di peripezie e pericoli voluti dagli dei dell’Olimpo, pieno di tanta nostalgia della patria mancante.

v.3. *Vivo dietro i cancelli di una piccola/città...* Da questo verso prende il nome la raccolta “Dietro i cancelli e altrove”

v.30. *Prugnolo*. Arbusto della famiglia delle Rosacee con rami spinosi, fiori bianchi e frutti piccoli e rotondeggianti, di colore bluastro e dal sapore aspro.

LATTE CHE TRABOCCA

Che cose della vita porterei
se potessi con me nel mio ultimo viaggio
per salvarle da un calcinante oblio?

Rinchiuderei dentro un'ampolla il raggio
di un tramonto che ho visto a Malamocco
da un battello deserto mentre seguendo i venti
d'autunno i cormorani ci dicevano addio.

E assieme a quelle fioche
 gocce d'oro del mondo raccolte da un oblò
 io porterei con me
 qualche odore:

l'aroma
di foglie scompigliate e frante quando
il corpo tra di esse si apre un varco
pensandosi immortale,
e là, dietro le piante, c'è l'imbarco
di Caronte che attende;
ma il cuore non si arrende, ascolta le cicale
della sua brama e ingenti sogni stanza
per l'alloro (che tocca
solo a pochi poeti), per l'amoroso mirto.
Ma soprattutto porterei con me
un odore scomparso dell'infanzia:
l'odore un po' strinato del latte che trabocca
sopra un fornello a spirito.

[Meridiano di Greenwich, 1998]

Che cosa portare con sé nell'ultimo, disperato, esodo? Quali le memorie degne di essere tratte in salvo? La risposta a tali interrogativi emerge sin dai primi versi, mediante la rievocazione di immagini legate alle diverse sfere sensoriali: un tramonto, un raggio di sole, l'aroma delle foglie d'autunno o quello così profondamente materno del *latte che trabocca sopra un fornello a spirito*. Scorci di vita che il poeta tenta, forse anche invano, di salvare, non senza la piena consapevolezza che l'imbarco di Caronte sia lì, che aspetta, ma pur sempre cullandosi nell'illusione di poter forse lasciare una traccia di sé.

v.3. *Calcinante*. Tale parola deriva dal sostantivo «calce», ossido di calcio, di colore bianco o giallastro, ottenuto per cottura della pietra calcare; si tratta di un insieme di calcare, marmo e conchiglie ampiamente utilizzato, sin dall'antichità, come materiale da costruzione. Ma non solo: assai frequentemente la calce veniva anche impiegata per la sepoltura dei morti. Dunque, in questo particolare caso, l'utilizzo della parola «calcinante», accostata al sostantivo «oblio», contribuisce a trasmetterci l'idea di una morte che il poeta percepisce, nella sua temibile prossimità, come definitiva e assoluta. Una morte cui non si può in alcun modo sfuggire e che, come la calce versata sul terreno della sepoltura, pone fine, nel bene e nel male, ad ogni cosa.

v.5. *Malamocco*. Luogo vicino a Venezia, sul lido sabbioso che separa la laguna veneta dall'Adriatico.

STA LINGUA

Sta lingua la xe quela
che doparava me nona stanote
vardandome da dentro la soàsa.
La boca stava sarà, le parole
mi le sentiva ciare.

Me nona
la ga imparà sta lingua da le anguane
che vien zo da le grote
co sona mesanote
caminando rasente le masiere:
e da le róse
dove le lava fódare e nissói
se sente *ciof* e *ciof* sora le piere
e te riva un ferume de parole
supià dal vento
che zola par le altane.

Me nona
se ga levà na note co le anguane
par vegnere in sità.
Per paura dei spiriti che va
de sbrindolon tel scuro
la diseva pai troi la corona.
La xe rivà de matina bonora:
subito dopo un brolo de pomari
ghe iera case e case da ogni banda.

La domandava el nome de na strada,
scoltando na sirena
la xe rivà in filanda.
«Senti sta tosa come che la parla»,

i pensava vardandola tei oci
i botegari e i coci,
«la pare un stelarín che vien dai orti» ...

Sta lingua mi
la so ma no la parlo,
la xe lingua de morti.

QUESTA LINGUA. Questa lingua è quella / che mia nonna
adoperava stanotte / guardandomi da dentro la cornice. / La
bocca restava chiusa, le parole / io le sentivo chiare. // Mia
nonna / ha imparato questa lingua dalle fate d'acqua / che
scendono dalle grotte / quando suona mezzanotte / camminando
rasente le muricce; / e dalle rogge / dove lavano fodere e lenzuola
/ si sente *ciof e ciof* sulle pietre / e ti arriva una polvere di fieno di
parole / soffiata dal vento / che vola attraverso le altane. // Mia
nonna / si è alzata una notte assieme alle fate d'acqua / per venire
in città. / Per paura degli spiriti che vanno / a zonzo nel buio /
diceva per i sentieri il rosario. / È arrivata di mattina presto: /
subito dopo un brolo di meli / c'erano case e case da ogni parte.
// Chiedeva il nome di una strada, / ascoltando una sirena / è
arrivata in filanda. / «Senti come parla questa ragazza», /
pensavano guardandola negli occhi / i negozianti e i fiaccherai, /
«sembra un fiorrancino che viene dagli orti» ...// Questa lingua
io / la so ma non la parlo, / è lingua di morti.

[Santi di Dicembre, 1994]

In una società in continuo mutamento, Bandini decide di rimanere aggrappato alle radici profonde della sua terra e della sua storia, consapevole di conoscere un linguaggio ormai sulla via del

tramonto, *che si sa ma non si parla*, che è stato parte della sua infanzia e che, sparendo lentamente, porta via con sé parte della storia della sua città. Evocando quindi la memoria di sua nonna che, quasi come un fantasma, lo guarda muta da una foto antica, il poeta si riappropria della mitica lingua che lei aveva imparato dalle *anguane*, fate dell'acqua della tradizione vicentina. Ma perchè ricorrere, in pieno Novecento, ad una lingua che lo stesso Bandini considera ormai perduta insieme a quel mondo antico? E' il poeta stesso a spiegarlo "Considero i poeti in dialetto poeti di lingua morta, alla stessa stregua di chi componga versi in latino. La differenza è soltanto nel più sottile diaframma che ci separa dal mondo di sentimenti e di cose una volta espresso dal dialetto. Quel mondo vive nel fondo della nostra coscienza; rivisitarlo significa trovarci coinvolti in qualcosa che avevamo dimenticato ma che pure ci era appartenuto" (dalla *Nota* in Santi di Dicembre, 1994, che riporta un testo apparso in "Almanacco dello Specchio", 12, 1986). Il dialetto dei poeti, dice ancora Bandini, non è una lingua realmente parlata, ma una lingua della memoria, quella delle loro madri e delle loro nonne.

v.10 *Rasente*. Molto vicino a qualcuno o qualcosa, quasi a sfiorarlo

v.11 *Rogge*. Nome con cui sono chiamati nell'Italia settentrionale i canali artificiali di non grande portata

v.16 *Altane*. Terrazzo coperto rialzato a guisa di torretta al di sopra dei tetti

v.31 *Fiaccherai*. Conducente di carrozza pubblica

v.32 *Fiorrancino*. Uccello passeriforme

GATTI DI GUERRA

I gatti che ho amato
adesso dove sono, in che tranquillo Eliso
o miagolante Averno?
Il Rossetto fuggito da una pioggia
di spezzoni incendiari.
Attraversò la notte
lungo vie che stormivano di fuochi
con due zampine rotte,
il pelo bruciacciato, un occhio penzoloni.
Io gli feci un giaciglio con cartoni
del Pastificio Cielo Corrado & Santi
e vi morì.

E l'altro gatto del Quarantacinque,
ma ne ho scordato il nome:
un gatto delicatamente pingue,
sempre di buona luna,
che graffiò per la strada senza alcuna
ragione gli stivali di uno sbalordito
Feldwebel della Wehrmacht. Aveva il manto
tigrato, una stellina di giglio
proprio in mezzo alla fronte.
Lo attesi invano un giorno. Sarà finito
all'Osteria del Guanto
che esponeva in perpetuo la scritta: "Oggi coniglio".

E anche la bambina di gattesca sostanza
che andava a scuola di danza
della signora Vanna Busolini,
soprannominata la Micia per il berretto
di siamese.
Lei faceva paura a più di un mio compagno
perché aveva i due occhi
di diverso colore come Alessandro Magno:

in uno c'era il nero di un clarinetto
nell'altro il dolce lampo del turchese.

(Viene la prima carie e il cuore
impara a dir bugie.
Ma tutto allora- quando sapeva odore
di pirite e fosforo-
tornava ad inverarsi
dopo il sonno interrotto delle sirene.
Non avevo paura delle bombe.
Il dente-di-leone sulle tombe
dei miei gatti continuava a fiorire.)

La sola volta che ci stendemmo insieme
la Micia ed io col viso dentro l'erba
freddolina di marzo,
fu quando scese
fischiando il Lightning dalla doppia coda.
Le scivolò il berretto dalla tasca
del paltoncino blu mentre le prime
raffiche superavano la proda
dei campi e i pioppi, verso
una blindata sagoma fuggiasca.
Raccolse il suo berretto, fu presto in piedi,
alta su me, quasi appoggiata al cielo,
e in quel cielo l'eclissi del sole declinante preso da un cirro
di nerofumo. "Torna sull'erba", dissi.
Lei non rispose.
Ma tutte queste cose dove sono
adesso- in paradiso, all'inferno?

[Santi di Dicembre, 1994]

La giovinezza scorre e si sfalda velocemente nelle nostre mani, lasciandoci soli nel ricordare i giorni d'infanzia e a cercare gli ormai invisibili resti di quel passato. Così del procedere ineluttabile della vita non rimangono che frammenti di avventure e ricordi di persone care, ormai perdute o distanti, smarrite nel corso del tempo. In questa lirica il poeta rievoca i primi anni di una adolescenza vissuta tra il secondo conflitto mondiale e i bombardamenti su Vicenza. La terribile vicenda però non viene rivelata nei suoi momenti più tragici ma filtrata attraverso gli occhi strani di un bambino. Bandini ricorda dunque i compagni legati a lui durante quel breve e lontano periodo: i suoi gatti d'infanzia, smarriti o scomparsi, e la bambina da tutti soprannominata Micia per il suo berretto di siamese. *Ma tutte queste cose dove sono adesso?* È proprio attraverso questa domanda, destinata a rimanere malinconicamente sospesa, che comprendiamo il valore resistenziale di questa poesia. Davanti allo scorrere del tempo il poeta tenta di ritrovare un contatto con il proprio passato, realizzando tuttavia che non potrà recuperarlo se non affidandolo ai suoi versi.

v.19. *Feldwebel*. È un grado militare che divenne popolare all'inizio del XIX secolo ed è stato il più alto grado di sottufficiale del Deutsches Heer (esercito tedesco)

v.19. *Wehrmacht*. È il nome assunto dalle Forze Armate tedesche con la riforma del 1935 e per tutta la durata della seconda guerra mondiale, fino all'agosto 1946, quando furono formalmente sciolte dopo la resa incondizionata della Germania del 7 maggio 1945.

v.47. *Lightning*. Il Lockheed P-38J Lightning era un caccia pesante bimotore statunitense a largo raggio d'azione, impiegato durante la seconda guerra mondiale dalla RAF (Royal Air Force) e dagli Stati Uniti

TORNANDO ALLE CAVE DI PIETRA
DOPO PIU' DI TRENT'ANNI

Scoscesa ripa, quanto fu diverso
da come lo aspettavo ogni domani.
Adesso so che il corso degli eventi
lo sbanda un girotondo di burrasche
ignare della prognosi e insolenti,
che non si cambia il mondo
da soli con la testa o col fervore
dei vent'anni.

Ma io
non ho chiesto conforto per miei
cocenti disinganni
a nebulosi dei,
non ho dato la colpa all'ignoranza
della massa,
non ho affogato dentro una melassa
vischiosa di parole
la paura del senso, del suo volto
di Medusa.

Invoco la mia musa e sottovento
tonfi di mine esplodono nell'aria.
Amo queste rovine
buone da macinare e far cemento
per altri sogni.
E tu che in fondo al cuore mi risuoni
come un monotono scacciapensieri,

non darmi tregua,
deh, non tacere, mio sventato ieri.

[Santi di Dicembre, 1994]

La poesia è esemplare della parabola umana, piena d'ardore e di ideali in gioventù che si spengono nella vecchiaia. Si discosta dal messaggio, usuale nei versi di Bandini, di allontanamento dal presente e ritorno al passato come unico luogo confortevole per la mente del poeta. Viene accettata di buon grado come logica ed imprescindibile la disillusione che si prova volgendo l'occhio alla propria gioventù, comprendendo che non si cambia il mondo da soli con la testa o col fervore dei vent'anni. Questa amara verità è metabolizzata come un proprio stesso fallimento e tuttavia il poeta non attribuisce solo un'aura di negatività alla sua esperienza passata, ai suoi vecchi ed ingenui sogni, ma ne trae ammaestramenti utili per affrontare la sua vita attuale e per costruire sogni futuri, certamente più maturi, anche se pur sempre sogni. Vi è pertanto la rivendicazione di un'integrità perseguita anche nei momenti bui e un percorso di accettazione dei fallimenti del passato che si tramuta in amore riflesso sul presente, come comprensione della totalità del proprio animo.

v.12 *Nebulosi*. Aggettivo sinonimo di confuso e di incerto

v.14 *Melassa*. Residuo dell'estrazione di zucchero dalla canna o dalla barbabietola, costituito da una sostanza sciropposa, che, pur contenendo saccarosio in grande percentuale, non è cristallizza

v.17 *Medusa*. Una delle tre Gorgoni dotata di una misteriosa duplicità, per cui si diceva che avesse un bel volto e al tempo stesso un sembiante mostruoso, immaginata e rappresentata per lo più con la testa o i fianchi cinti da serpenti, artigli di leone, denti ferini, occhi particolarmente luminosi, mani di bronzo e ali d'oro (e si credeva che avesse il potere di pietrificare chiunque ne fissasse lo sguardo)

DE ADVENTU SENECTUTIS

Oh quam repente, subdolo silentio
allapsa paene, nos senectus pervenit!
Agili putamus usque nos gressu frui
et in viarum flexibus post angulum
appariturum forsán esse aliquid novi
mirique, dulces ut iuventae per dies.
Sed factus est pes tardior, post angulum
nil insolentis obviam nobis venit
solumque veteres, cognitae res cernimus.
Blanda cataque fraude (tamquam nescii
quae nos maneret meta) decepti sumus,
sensim senescebamus et non sensimus.
Sic nocte quondam nix silenter labitur
lentum soporem dum iacentes ducimus
et mane, valvas cum fenestrae pandimus,
mundum stupemus undecumque candidum.

Conficere vitae pergimus reliquam viam
neque ut solebat crastinum mens prospicit,
potius retro tuemur et revisimus
praeterita: longum pone spatium temporis,
cursus brevis pronusque nos coram patet.
Sed vita quondam praeteribat lenius
necdum memoriae nos gravabat sarcina.
Res quae fuerunt non videbantur procul
ut nunc abesse rebus a praesentibus
quin tempus abiens tempus ac veniens, diu
sunt visa nobis daedalam laeta vice
telam dierum filo eodem texere.
Subtegmen illud cumulus annorum scidit.
Quonam recessit temporis pars maxima?

Oh, nunc sub imo corde dumtaxat iacet!
Sub corde tum memoria nostra quaerit
aetatis actae conditas imagines,
laetatur unam repperisse: ut cum puer
solus Novembri mense per campos vagans
decerpta postquamst uva laetus invenit
mitem racemum qui sub umbra manserat.
Non nos futuri cura quaevis occupat,
vindemiatas temporis per vineas
amat vagari nostra sera autumnitas.

Ne nos, memoria, deserueris, sis diu
dux cara cordis! Prima iam percepimus
tui recessus signa. Verbi gratia:
alicubi librum neglegenter ponimus,
domum per omnem deinde frustra quaerimus...
Egredimur et nos in viam committimus
quonamque eamus illico mente excidit...
Signa haec timemus, lumen elanguet tuum!
Sed aliquid en fit, admodum praeposterum:
recentiora prorsus obliviscimur,
longiqua verum meminimus dilucide
et multa quae decursus annorum fugax
e mente nostra funditus revulserat
rursum subire cernimus, longinquitas
minuitur aevi nudiusque tertius
videtur evenisse quod pridem fuit.
Miramur et res ultimas occurrere
aevo sepultas; miluus chartaceus
quem carus arte fecerat nobis pater
oblivione subvolans elabitur,
ascendit auras caerulas leviter fremens
nec patet utrumne forte longo stamine

illius alas callidus pollex regat
glomus revolvens an gubernet angeli,
tam dia mentis ac stupenda est visio!
Sic nos, memoria fluctuans, identidem
confundis. At cur? Visne fors ut maxime
intermicet sub mente sol infantiae
reliquumque vitae nox recondat immemor?
Rides et animae tacita fur ut per iocum
modo hunc modo illum surripis nobis diem
supremus ante quam dies advenerit.

Nulla sed autem tempore obliviscimur
quod vita nobis noluit concedere.
Meminisse fasne est et quod haud unquam fuit?
Fas est: tametsi senuit, heu! non hactenus
cor acquievit nec querellas desiit
et quod iuventae prima spes promiserat
expectat atque ut debitam rem postulat,
et hoc inepte sub dierum terminum!
Quandoque sed placatur et secum magis
desiderat cor esse, secum vivere.
Tum non viarum nos ut olim sol iuvat
laetis ubique vocibus sonantium,
aures veteribus claudimus sirenibus;
domi placet manere, quos amavimus
repetere libros. Cum poetis degimus
dum postmeridiana labi tempora
de turribus tinnitus horarum monet;
donec dies se inclinat et iam paginam
nobis opacat caerulum crepusculum.

Advesperascit et domorum primulae
primis in umbris enitescunt lampades.

Hoc oppidum valere mox iubebimus
quod una vitae totius sedes fuit
totamque nostram novit humanam vicem.
O cincta muris nostra civitatula,
quam saepe nobis visa es arcta patria!
Teneris in annis fabulis capti sumus
longinqua mundi litora enarrantibus
Tropicique maria mente navigavimus
adhuc inexplorata, consita insulis
meridie quas usque nimbus visitat,
tum brevia post diluvia silvarum viror
guttis relucet humilibus sub arcubus
floresque reduce sole nascuntur novi.
Res cogitatione fictae scilicet
erant, inane somnium puertiae!
Sed grandiores et dehinc natu viri
tritam dierum fugere consuetudinem
magnas et urbes colere somniavimus
desideravimusque Londinii vias
Novique Eboraci tecta quae fastigiis
altum videntur paene caelum tangere,
hoc oppidum tamquam esset angustum nimis
nimisque vasta cordis exspectatio.

Cessa, senectus, immorari somniis!
En metiendum mox erit nobis iter
somnurna non imago, quod reditu caret.
Et admoveri lineas cum sentiat
ad mortis animus horam saepe cogitat.
Lecto cubantes ante quam obdormiscimus
hoc cogitamus. Conticent omnes viae
et cubicularis mensulae iam lampadem
restinximus; fenestra nos coram patet

quae lene frigus noctis aestivae bibit
et unde nobis alta rident sidera.
Vici sed ecce personat silentium
nocturna summis ales in tectis querens.
Infantiae longinqua res mentem subit
domusque (pauper superius cenaculum)
a qua canentem primum eam percepimus.
Dum mater oras lintei circumsuit
et pictographicum nos libellum volvimus
caelum gradatim coeperat noctescere
opusque fuerat exedrae lumen dare,
fuscus susurrus tegulis cum innascitur
patulamque tecti per fenestellam sonat.

Questum stupemus exque matre quaerimus:
“Cuiusne volucris ista vox, matercula?
Infans videtur paene qui insomnis fleat...”.
Et illa: “Bubo est, pervigil noctis comes.
Interdiu dormitat occulto in cavo
seroque tantum vespere expergiscitur.
A sole namque abhorret et mavult poli
obscuritatem mille quae stellis tremit.
Omen verendum, mortis immo nuntium,
rudis popellus carmen eius aestimat,
at filosofari potius illam iudico
cum sola tacitis murmur in tenebris ciet;
et fors profundas veritates detegit
lingua sed illam scimus arcana loqui
peregrinaque eius verba non comprehendimus” ...
Matrem velut si adesset audimus fere
cubiculi in umbris eloqui. Cur hactenus
nos persequimini, temporis phantasmata?
Quem fata donant iam diem consumpsimus

spatiumque quo necesse nunc est ingredi
ultra memoriae pertinet confinia.

L'AVVENTO DELLA VECCHIAIA O come improvvisa, in scaltro silenzio / quasi strisciando, ci raggiunge la vecchiaia! / Crediamo di avere sempre il passo svelto / e che magari nelle curve delle strade, dietro l'angolo / qualcosa di nuovo verrà a sorprenderci, / come nei giorni dolci della giovinezza. / Ma il piede si è fatto più lento, dietro l'angolo / nulla di insolito ci viene incontro / e vediamo solo cose vecchie e risapute. / Un'illusione seducente e astuta ci ha tratti in inganno, / come ignari di quale meta ci attendesse: / pian piano invecchiavamo, e non ce ne siamo accorti. / Come quando di notte scende silenziosa la neve / mentre a letto siamo immersi in un sonno profondo / e la mattina, quando apriamo la finestra, / guardiamo sbalorditi il mondo tutto bianco. // Continuiamo a percorrere la strada che ci rimane da vivere / e la mente non guarda al domani, come era solita fare, / piuttosto guardiamo indietro e ritorniamo / al passato: dietro, un lungo tratto di tempo, / davanti, una breve china. / Ma una volta la vita trascorreva più dolcemente / e della memoria ancora non sentivamo il peso. / Le cose che furono non sembravano lontane, / come ora, dalle presenti, / anzi a lungo ci parve che il passato e il futuro / si divertissero a tessere insieme con lo stesso filo / la tela ingegnosa dei giorni. / Il cumulo degli anni ha lacerato quella trama. / Ma dove è finita la maggior parte del tempo? / Ora, purtroppo, giace soltanto nel profondo del cuore! / Nel cuore allora la nostra memoria va a cercare / i ricordi sepolti del passato, / ed è felice di averne trovato uno: come quando un bambino /vagando solo per i campi a novembre / dopo la vendemmia trova – che gioia! – / un grappolo maturo che era rimasto nell'ombra. / Nessun pensiero del futuro ci preoccupa, / e per le vigne vendemmiate del tempo / ama vagare il nostro tardo autunno. // Memoria, non abbandonarci, per lungo tempo / sii guida preziosa del cuore! Già abbiamo

percepito / i primi segnali del tuo abbandono. Ad esempio: /
posiamo da qualche parte un libro, senza farci caso, / e poi invano
lo cerchiamo per tutta la casa... / Usciamo e ci mettiamo in
cammino / e dove andiamo subito ce lo dimentichiamo... /
Temiamo questi segnali, la tua luce si fa fioca! / Ma ecco accade
qualcosa, del tutto assurdo: / dimentichiamo completamente i
fatti più recenti, / ma ricordiamo chiaramente quelli lontani / e
molti che la corsa precipitosa degli anni / aveva sradicato dalla
nostra mente / li vediamo affacciarsi di nuovo, / un lungo tratto
di vita diventa breve / e pare successo l'altrieri quello che è stato
molto tempo fa. / Siamo stupiti: ci vengono incontro anche le
cose più remote / sepolte dal tempo; l'aquilone / che il nostro
caro papà ci aveva fatto con arte / sfugge all'oblio e prende il
volo, / sale nel cielo azzurro con un fremito lieve / e non è chiaro
se un pollice esperto / regga le sue ali con un lungo filo /
riavvolgendo il gomito o se siano gli angeli a guidarlo, / tanto
straordinaria e stupenda è questa visione! / Così, memoria
fluttuante, di tanto in tanto / ci confondi. Ma perché? Vuoi forse
che sia soprattutto / il sole dell'infanzia a mandare bagliori nella
mente / e che il resto della vita la notte immemore lo tenga
recluso? / Ridi e come per gioco, ladra furtiva dell'anima, /ci
sottrai ora questo ora quel giorno, / prima che arrivi l'ultimo. / /
Ma poi non dimentichiamo mai / ciò che la vita non ci ha voluto
concedere. / Si può ricordare anche quello che non è mai stato?
/ Si può: il cuore è invecchiato, ahimè, ma non si è ancora /
acquietato e non ha smesso di lamentarsi / e ciò che la prima
speranza aveva promesso alla giovinezza / aspetta e pretende
come cosa dovuta: / e questo poco prima, scioccamente, della
fine dei giorni! / Ma prima o poi il cuore si placa e desidera / stare
e vivere di più con se stesso. / Allora non ci piace più come una
volta la luce delle vie / che ovunque risuonano di voci allegre, /
chiudiamo le orecchie alle antiche sirene; / ci piace rimanere a
casa, ritornare / ai libri che abbiamo amato. Stiamo tra i poeti /
mentre il rintocco delle ore dalle torri / ci avverte che il
pomeriggio se ne sta andando; / finché il giorno tramonta e ormai
il cerulo crepuscolo / ci copre la pagina d'ombra. / / Si fa sera e

nelle prime ombre / cominciano a brillare le prime luci delle case.
/ Presto dovremo salutare questa città / che è stata l'unica dimora
di tutta la vita / e conosce tutta la nostra umana vicenda. / O
nostra cittadina cinta dalle mura, / che spesso ci sei sembrata una
patria angusta! / Negli anni teneri dell'infanzia siamo stati
catturati / da storie che narravano di lidi lontani / e con la mente
abbiamo navigato mari tropicali / fino ad allora inesplorati,
disseminati di isole / che a mezzogiorno la pioggia
immancabilmente visita, / poi, dopo brevi diluvi, il verde dei
boschi / risplende di gocce sotto gli arcobaleni bassi
sull'orizzonte / e fiori spuntano, quando ritorna il sole, nuovi.
/ Erano certo fantasie della mente, / un vano sogno dell'infanzia!
/ Ma divenuti uomini maturi / abbiamo sognato di fuggire dalla
vita sempre uguale / di tutti i giorni e di abitare grandi città / e
abbiamo desiderato le vie di Londra / e i palazzi di New York che
con i tetti / pare quasi che tocchino il cielo, / come se questa città
ci fosse troppo stretta / e troppo grande fosse l'attesa del cuore.
// Smetti, vecchiaia, di indugiare nei sogni! / Ecco, dovremo
presto misurare coi nostri passi / il cammino – non l'ombra di un
sogno -, da cui non si torna. / E mentre sente che si avvicina la
meta, / l'animo spesso pensa all'ora della morte. / Ci pensiamo
distesi a letto / prima di addormentarci. Tacciono tutte le strade
/ e abbiamo già spento la lampada del comodino; / è aperta
davanti a noi la finestra / che respira la delicata frescura della
notte estiva / e da dove ci arridono alte le stelle. / Ma ecco nel
silenzio della contrada rimbomba / il lamento dell'uccello
notturno in cima ai tetti. / Ci vengono in mente i ricordi lontani
dell'infanzia / e la casa (una modesta soffitta) / da dove la prima
volta l'abbiamo sentito cantare. / Mentre la mamma faceva orli /
e noi sfogliavamo un fumetto, / il cielo pian piano cominciava a
farsi scuro / e bisognava illuminare la stanza, / quando un cupo
mormorio si leva dalle tegole / e risuona attraverso l'abbaino
aperto. / Quel lamento ci lascia a bocca aperta e chiediamo alla
mamma: / “Di che uccello è questo verso, mamma? / Sembra
quasi un bimbo che non dorme e piange...” / E lei: “E’ il gufo,
vigile compagno della notte. / Di giorno sonnecchia in una cavità

nascosta / e si sveglia solo a tarda sera: / infatti rifugge dal sole e preferisce / l'oscurità del cielo e il tremolio di mille stelle. / Presagio tremendo, e perfino messaggero di morte, / è il suo canto per la gente ignorante, / ma io penso piuttosto che il gufo filosofeggi / quando da solo nelle tenebre taciturne fa risuonare il suo gemito; / e forse svela verità profonde, / ma sappiamo che parla una lingua arcana / e non comprendiamo le sue parole peregrine” ... / Come se la mamma fosse qui, quasi la sentiamo / parlare nell'ombra della stanza. Perché continuate a seguirci, / fantasmi del tempo? / Ormai abbiamo consumato il giorno ricevuto dal destino / e lo spazio dove ora è inevitabile entrare / si estende oltre i confini della memoria. // Traduzione di Martina Elice

[Latinitas, XXXXXVI, 1, 2008]

Attraverso la limpida compostezza della lingua latina, *De adventu senectutis* descrive con malinconia l'inesorabile avvento della vecchiaia, che, silenziosamente, manifesta i suoi primi sintomi. A tale circostanza viene contrapposto il racconto dei dolci ricordi dell'infanzia, colorati di una calda nostalgia: i momenti vissuti nella giovinezza del poeta appaiono lontani dal pensiero della morte, eppure la mente li rievoca nitidi, il sole della giovinezza li rischiarava dal buio della notte immemore, mentre, svoltato l'angolo del cammino, attende, ineluttabile, il gelo della vita.

L'uso del latino è atto a nobilitare il contenuto, ma non in modo declamatorio quanto piuttosto composto, solenne. “Il latino – afferma Bandini – è una lingua metastorica, e il ricorso ad essa dà un senso di sicurezza, come approdare ad una sacralità pacata, non intaccabile dagli eventi. È stata anche, per la mia generazione, la lingua religiosa della fanciullezza.” (Almanacco dello Specchio, 12, 1986, in Santi di Dicembre, 1994). La lingua morta, dunque, diviene lo strumento necessario per esprimere sia valori e sentimenti inattuali, sia la ricorrente sensazione di

estraneità percepita dall'autore nei confronti della società, che sembra non riconoscerli più.

Notevole la quantità, nella sua produzione, di opere composte in lingua latina, che gli valsero numerosi premi e riconoscimenti, in particolare nel prestigioso *Certamen poeticum Hoenffianum* di Amsterdam.

v.112 *Londinii*. Termine latino utilizzato per indicare la città di Londra romana (in inglese espressa con Roman London).

v.113 *Novi Eboraci*. Latinizzazione del nome della città di New York.

v.142 *Bubo*. Il gufo, *Asio Otus* secondo la classificazione di Linneo, viene qui riportato come volatile dalle caratteristiche oscure e messaggero di morte. Secondo le più diffuse credenze popolari, infatti, gli uccelli vengono spesso associati alla figura dei messaggeri degli dei, in quanto volano più in alto degli uomini e, di conseguenza, più vicino alle divinità. Tuttavia, il gufo assume quasi sempre un'accezione negativa, forse per la sua vita notturna, il volo silenzioso o, soprattutto, per il suo richiamo che ricorda il pianto e il becco e gli artigli pronunciati, attributi tipici dei rapaci, utilizzati per cibarsi di altri animali; da qui deriva, appunto, la sua immagine demoniaca e portatrice di disgrazie.

DENTI

a Goffredo Fofi

Stanotte non riesco
a dormire, fratello, ho mal di denti
causa un pezzetto (appare la sua traccia biancastra
sul nero quadratino della lastra)
di dentino da latte rimasto sepolto
per anni e anni nella mia gengiva
e che adesso si desta dissennata deriva
del tempo proprio qui sotto una protesi,
mi straluna la guancia.

Dunque non era quella nostra infanzia
solo un fioco deposito
di memorie e fantasmi in fondo all'anima,
era anche un frammento di dentino
confitto nella polpa;
saranno necessari per strapparlo
dal caldo alveolo dov'era nascosto
il bisturi e lo scolla-periostio;
mi toccherà per colpa
sua gridare e inghiottire
questo mio vecchio sangue.

L'eone dove spuntarono e caddero
i miei denti da latte non dà più
suono, ha perso il suo regno.
Ne ho narrato gli eventi coi colori
a pastello nell'album di disegno:
gli S55 in volo sull'Atlantico
verso Chicago (proprio nello stesso
anno in cui sono nato); rossi scoppi su un bianco
versante della guerra di Finlandia
con Davide che ha un èskimo di pelliccia d'agnello

e corre sugli sci contro Golia.

O forse c'è, fratello,
una qualche empatia
tra la Storia e le fitte di un ascesso, l'ammanco
mai sanato del cuore e i denti dell'infanzia?

[Quattordici poesie, 2010]

Spesso nella vita si manifestano, provenienti dal passato, dei segnali che influenzano l'io presente di ogni individuo. Che si tratti di vere correlazioni o di scherzi del destino, è comunque difficile non restarne colpiti. L'infanzia, che crediamo erroneamente inerte, si fa deposito di ricordi che possono riaffiorare. Essi spesso donano, ma talvolta possono anche far soffrire. In questo caso è il frammento di un dente da latte, ultima traccia fisica dell'io bambino sul corpo del poeta, a rievocare l'immagine quasi sfuggente dell'infanzia. L'operazione di rimozione del dente, descritta in dettaglio, fa riemergere un ricordo ben specifico della gioventù di Bandini, ad indicare la ciclicità della vita e della impercettibile, eppure viva, relazione tra passato e presente; paradossalmente è l'ammanco del cuore, che non lascia il trascorrere del tempo, a essere dolorosamente presente come un pezzo di dentino conficcato nella gengiva.

v.17 *Scolla-periostio*. Strumento atto alla rimozione del periostio (membrana fibrosa che avvolge le ossa).

v.21 *Eone*. Unità di suddivisione della scala dei tempi geologici.

v.26 *S55*. Idrobombardiere bimotore, protagonista per un decennio in svariati ruoli nella Regia Aeronautica.

v.29 *Guerra di Finlandia.* Conflitto armato tra Repubblica Finlandese e Unione Sovietica avvenuto durante la Seconda Guerra Mondiale e noto perché i finlandesi, nonostante la schiacciante inferiorità numerica, riuscirono a resistere fieramente all'armata rossa e, alla fine del conflitto, uscirne quasi indenni. È noto anche per l'utilizzo, da parte dei finlandesi, di truppe su sci.

INSEGNAMI A FAR VERSI



“Insegnami a far versi”: con queste parole Fernando Bandini si rivolge al musicista romantico Brahms, invocandolo come Musa ispiratrice, nel desiderio di apprendere da lui ad imprigionare *in lucidi rigori / il cuore che suda ed ansima*, di imparare ad arginare col morso dei versi l’impetuosità dei sentimenti che lo pervadono.

Egli compone poesie che parlano di poesia, del delicato marchingegno, frutto di un sapiente equilibrio, che si cela dietro le rime, in quel costante anelito verso qualcosa che il tempo ha logorato, ma che permane nelle pagine della memoria. I versi vengono interrogati da colui che trova in essi non solo rifugio e nutrimento, ma anche la forza necessaria per sfidare una realtà avversa.

I componimenti raccolti in questa sezione si pongono dunque l’interrogativo sulla reale efficacia e vitalità della poesia nel nostro tempo, e indagano su quali strumenti, linguistici e stilistici, possa usare il poeta nella *guerra all’ eone* da lui condotta strenuamente con parole e ritmi.

In un mondo che muta evolvendosi inesorabilmente, in cui i bambini rinnegano le favole e città si ergono nella loro fredda bellezza, scintillante di palazzi che sfiorano il cielo, la poesia fatica infatti a ricavarsi uno spazio. L’autore si immerge così nella messa in scena poetica da lui stesso elaborata, intraprendendo un viaggio tra i meccanismi dei versi: una volontà sorta dalla consapevolezza che *saccheggiano è il mondo e il poeta una logora / istituzione tra tante*, nient’altro che una figura spogliata della sua credibilità.

E invero dubbi affliggono la sua anima, mentre la penna scorre veloce sulla carta: cosa significa poetare oggi, in una società ostile? Forse trovare *la crisalide / nascosta fra le travi*, un piccolo quanto rassicurante bozzolo, simbolo di un futuro forse più benevolo pronto a mettere le ali, e ricorrere al solo strumento del quale l’uomo può avvalersi per valorizzare

un'esistenza altrimenti vuota e priva di stimoli, per lottare incessantemente contro un mondo alieno.

Bandini si rivolge allora alla sua creatura, quasi a richiamare speranze e desideri che fin dagli albori della letteratura italiana i poeti affidavano alle loro composizioni.

La poesia, d'altronde, assume valore resistenziale, se non addirittura combattivo, traendo la sua forza dal rancore mai del tutto sopito: il poeta, l'uomo confidente con le viuzze dimenticate, intimo di qualche negozio lasciato con le serrande abbassate, diviene difensore dell'arte antica e dimenticata di infondere vita ai versi, contro l'incedere del tempo che divora ogni ricordo. Tuttavia il successo di tale guerra sembra tanto distante da apparire un'illusione effimera quanto una manciata di versi sballottata dalla furia del progresso.

La continua tensione tra la duplice funzione di supporto e di arma della poesia e, insieme, la consapevolezza della puerilità di un tale intento contribuiscono a dare profondità all'opera dell'autore, che chiamava *il leccio elce/ pensando che una voce antica possedesse/ il potere d'infrangere l'inerzia che c'ingombra*.

E' questo un frammento illuminante per comprendere il senso che egli dà alla sua poesia: la parola antica ha in sé il potere di recuperare un rigore corroso dalla vacuità del lessico del mondo moderno. La volontà di combattere la perdita di significato dei termini, nello "scialo di parole" del nostro tempo, spiega così l'utilizzo di una lingua dotta, non usuale, oltre che di una metrica tradizionale.

Un ruolo di primo piano nella poetica di Bandini lo ricopre la rima: essa non è solo piacevole artificio della mente umana, bensì veicolo di emozioni, sentimenti e idee: creatrice di connessioni mentali, è in grado di far emergere

nel discorso logico i piani dell'inconscio e i più autentici sentimenti dell'animo umano.

Appare inoltre evidente come questo continuo disincanto della modernità s'intrecci con il richiamo dell'infanzia e del mondo dei bambini, l'animo dei quali si configura come l'ideale di purezza verso cui tendere: tanto che le *voci serali* dei fanciulli divengono ispirazione e attesa di una *grazia celeste*.

In questo modo il poeta rivela ciò che si cela dietro le sue rime: con il rassicurante moto oscillatorio che lo conduce ad esprimersi in parte con lo spirito dei bambini e in parte con la ferrea razionalità di un adulto, egli confessa come il *ciao ciao* iterato dei ragazzini, che giocano per strada all'imbrunire, sia metro per la conta dei versi ed eco non solo di gioia, ma anche di malinconia. E quando anche questa convinzione viene dissolta, egli si ritrova solo e non ha più alcun punto di riferimento, poiché, in un'incalzante *fin-de-siècle*, anche i bimbi rimangono *chini sui games della Nintendo*, non credono *più alle fiabe e ai fantasmi*.

Dove si trova dunque la peculiarità della poesia? Si nasconde forse *soto i vestiti? O soto la lingua?* Qui la cercano ingenuamente quegli uomini, figli di un secolo che disprezza la poesia, che non sanno *che/ la xe solo/ roba che se se insogna*.

Così, anche una lingua ormai non più viva come il dialetto, spesso privata di dignità letteraria, diviene mezzo per esplorare territori vergini, lande che risulterebbero insondabili senza il ricorso ad un linguaggio autentico, non logorato come quello del mondo attuale.

Non resta altro al poeta, immerso in una costante sensazione di disillusione, che abbandonarsi al conforto della sua attività; cosicché si conservino almeno le ombre di un passato che emette ancora pallidi bagliori, in cui possa

l'artista trovare pace e rifugio per il suo dolore, nonché radicamento e coraggio per sfidare le difficoltà.

Lo scorrere furioso della penna si arresta, il silenzio si appropria dello spazio, mentre *sizigie ostili* minacciano di far soccombere, ancora una volta, l'operato del poeta.

INSEGNAMI A FAR VERSI

Insegnami a far versi
Brahms alla tua maniera nella Quarta
imprigionando il cuore che suda e ansima
in lucidi rigori

e a svegliarmi di colpo una mattina
perché tuona e sentire
come il verde stormisce e si avvinghia
con mille riccioli all'aria in tumulto.

Insegnami a star calmo
se il sogno s'intravede come vero
laggiù dove campanule scoppiate
pendono senza nervo
dalla rete metallica fitta di gocce.

Insegnami a capire che è stata lei-
la sua furia bambina a un suo comando-
a far saltare le lacinie fragili
dei fiori ... e se ne va così leggera
che il cigolio dei passi sulla ghiaia
non lo scroscio lo ricopre ma il respiro.

[La mantide e la città, 1979]

In questa poesia Fernando Bandini invoca Brahms, compositore tedesco della seconda metà del XIX secolo, affinché lo aiuti a trovare una soluzione nel comporre versi senza lasciare che il proprio cuore tormentato perda completamente le redini della

realtà. È una delle rare poesie d'amore del poeta, dove l'iterata invocazione al musicista è dettata dall'esigenza di dare ordine e rigore, come fa lui con la sua arte, alla passione che può informare di sé ogni aspetto della realtà. Nel sogno che sembra inverarsi persino la caduta delle lacinie, persino il cigolio dei passi sulla ghiaia appaiono come conseguenza del sentimento amoroso.

v.2 *Quarta*. Sinfonia n. 4 in mi minore Op. 98 di Johannes Brahms

v. 16 *Lacinie*. In botanica, parte allungata e stretta di un organo vegetale, separata da altre parti uguali da intaccature profonde

VOCI SERALI

Adesso il mondo non è più remoto.
Sta tutto addosso a noi,
tutto pigiato nelle
stanze sgomente delle nostre case.

Ma ci sono giù in strada dei bambini
che si gridano «ciao».
Una volta, due volte – mentre l'uno
dall'altro si allontana – tre volte, quattro volte,
senza voltarsi indietro.
E le voci si librano nell'aria
finché l'azzurro della sera è solo
loro esclusiva eco.

Cinque volte, sei volte, sette volte.
Forse perché si accordano
ai battiti del tempo, ne scandiscono
la diastole e la sistole.
O forse il loro modo di contare
somiglia un poco al mio
quando conto le sillabe dei versi

stoltamente sperando che una grazia celeste
mi rimanga impigliata tra le dita.

[Dietro i cancelli e altrove, 2007]

In questa lirica i bambini vengono accostati ai poeti, e il ritmo
giocosamente di una spensierata fine giornata viene assimilato al ritmo
dei pensieri di uno scrittore all'opera. Nella prima parte il poeta
vuole far trapelare l'idea di un mondo che incombe addosso a noi

e ci opprime nello spazio angusto delle nostre case, per la maggior parte concentrato sulla vita e sulle vicende personali di ognuno. Questo senso di oppressione è contrastato da un semplice *ciao* che viene da fuori, ripetuto tra i bambini che si salutano. Il ritmo prodotto dal ripetersi del saluto somiglia molto al modo di contare le sillabe dei versi da parte del poeta che intreccia così le vicende del mondo esterno a quelle della sua scrittura. Il ciao dei bambini confida nella possibilità di rincontrarsi l'indomani, a tal punto che i ragazzini non si guardano nemmeno, proprio perché sono certi che il mondo continuerà ad esistere, non è solo frutto della loro immaginazione, e che si ritroveranno di nuovo nel mondo il giorno seguente. Il poeta spera di imparare da loro e di poter trasfondere anche nei suoi versi, ormai disincantati, quell'infantile grazia confidente.

v.15 *Diastole*. In anatomia fase del ciclo cardiaco in cui si svolge il riempimento dei due ventricoli ad opera della contrazione atriale e si alterna con la sistole, movimento di contrazione del miocardio per cui il sangue viene espulso dalle sue cavità

DESSO I ME SPOIA NUO

Desso i me spoia nuo.
I pensa
che la roba che i serca mi la sconda
soto i vestiti.

I dise che i me cavarà
le onge se no parlo,
i me mola na svèntola.

Desso i me verze
i denti co na méssola.
Quelo che i serca i pensa che lo sconda
soto la lingua.

No i sa che la xe solo
roba che se se insogna.

ADESSO MI SPOGLIANO NUDO, Adesso mi spogliano
nudo. /Pensano/ che la cosa che cercano io la nasconda/
sotto i vestiti. // Dicono che mi caveranno/ le unghie se
non parlo,/ mi mollano un ceffone.// Adesso mi aprono/
i denti con una falce./Quello che cercano pensano che io lo
nasconda/ sotto la lingua.// Non sanno che si tratta
soltanto/ di cose che si vedono in sogno.//

[Santi di Dicembre, 1994]

In questa poesia *l'io* lirico vive una terribile tortura messa in atto da ignoti per strappargli qualcosa di prezioso, che però è inafferrabile ed eterico come i sogni.

Il testo può essere letto in chiave metaforica: il poeta forse allude al dono della poesia, alla creatività che non può essergli tolta in alcun modo.

Il dialetto rende più sfumata, con la sua brusca concretezza, la profondità delle riflessioni metapoetiche.

v.9 *Méssola*. “Questa parola desta qualche dubbio, soprattutto riguardo l'accento che dovrebbe rendere la vocale chiusa; falce nella traduzione dell'Autore. Essa non è dell'uso vivo né me ne risultano attestazioni vocabolaristiche. Segnalo che *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del territorio vicentino* a cura del Gruppo di ricerca sulla civiltà rurale, Accademia Olimpica, Vicenza 2002, attesta invece "sèssola" <piccola pala di legno per maneggiare farine e altri aridi> e, per <falce messoria>, "messòra". Mi fa formulare l'ipotesi che méssola risulti una fusione di "sèssola" e "messòra" I.Paccagnella, *Vocabolario del pavano* (XIV-XVII secolo), Esedra, Padova 2012, che attesta "sesola"/"sessola" <falce messoria> e "messoria" <falce da mietere>: entrambe nella Magagnò. Aggiungo però che un dattiloscritto con interventi manoscritti conservato nell'Archivio di Fernando Bandini presso Accademia Olimpica di Vicenza (busta G/III/39) presenta e ribadisce " méssola" in entrambe le modalità scritte.” (*Fernando Bandini, Tutte le poesie*, Modadori, Milano, 2018, nota del curatore Rodolfo Zucco)

MALTEMPO

Mia ballata che hai cuore apocalittico
e saturnini nervi,
che disprezzi la carta stampata
e i suoi scribi consideri dei servi,
da un pezzo i giornali annunciavano
che il bel tempo è finito.
E dicevano il vero: giù nell'orto
avevo già sentito
arrivare il primo pettirosso.

Io faccio quanto posso
perché tu, mia ballata, ti rincuori
ma la casa è piena di lunghi e tetri
silenzi, di rancori.
Vedo attraverso i vetri
un foglio di giornale che la pioggia
ha incollato all'asfalto:
sono fradice e spenta, non più valide
(fossero vere o false) le ragioni di ieri.

Tu, mia ballata che non disperi,
rampichi vecchie scale.
Cosa cerchi in soffitta? La crisalide,
nascosta fra le travi, della stella cometa
di un lontano Natale?

[Dietro i cancelli e altrove, 2007]

Riprendendo un nobile modello cavalcantiano, il poeta si rivolge al suo componimento con alcune dichiarazioni di poetica che appaiono però in continuo contrasto tra loro: mantiene un disappunto, non troppo velato, nei confronti della letteratura e soprattutto dell'editoria moderna, che hanno annullato la funzione vitale della poesia; ma poi affida proprio alla poesia il compito di far emergere qualcosa che illumini un'esistenza altrimenti oscura e priva di stimoli. Infine Bandini tenta di rintracciare per questo ossimorico ruolo della poesia uno slancio che riscatti la vita e la restituisca alla sua originaria autenticità: un'immagine di conclusiva attesa proietta le speranze dell'autore in un lontano futuro 'costellato' di ricchezza, sia spirituale sia di memorie che conservino le idealità passate, simboleggiate dall'immagine della crisalide nascosta tra le travi della soffitta, la quale, in questo maltempo autunnale fatto di malinconie e tristezza, è rappresentazione di mutamento e rinascita primaverile.

v.1 *Mia ballata*. E' un topos della letteratura che il poeta si rivolga al suo componimento (ad esempio, Guido Cavalcanti, *Perch'ì no spero di tornar giammai*)

FIN-DE-SIÈCLE

In pochi se ne accorsero
ma questa *fin-de-siècle* era una cagna
magra e nervosa che sognando rantola.

Era tutto eccessivo o messo in conto al doppio
del suo peso reale, tutto pareva morso
dalla tarantola.

Contro sizigie ostili ho dovuto schierarmi,
fare guerra all'eone (ancora porto
schegge, nelle mie costole, dei cieli),

ma al cuore così goffo e malaccorto
chi avrebbe dato armi
che non fossero versi, più acute e più crudeli?

Chiamavo il leccio elce
pensando che una voce antica possedesse
il potere d'infrangere l'inerzia che c'ingombra,

ma il mondo era compatto: sradicavo una felce
e sentivo stormire i cupi anfratti d'ombra
dell'intera foresta.

Inutile sperare soccorso dai bambini:
rimanevano chini sui *games* della Nintendo,
non credevano più alle fiabe e ai fantasmi.

E il tempo apriva
gli otri della burrasca disperdendo

le mie smagate ipàllagi, i miei sapienti chiasmi,
andavano i miei versi alla deriva.

[Meridiano di Greenwich, 1998]

Un secolo tormentato è giunto al termine, e l'isteria avvolge una società che ciecamente brama un futuro di progresso senza voler dare valore all'infinita ricchezza dei tempi passati.

La fretta è un fardello che toglie il respiro alla riflessione introspettiva e che appesantisce l'esistenza.

Così, anche la pervicacia della *guerra all'eone*, combattuta con le armi del rigore poetico, pare destinata al fallimento, a non poter scalfire la mutevole corazza del tempo inesorabile. Né le antiche voci delle lingue morte, né la serena ingenuità dei bambini, oggi chini sui videogiochi, possono ormai salvare il poeta da una cupa rassegnazione: i versi andranno alla deriva, l'identità sta per soccombere.

v.2 *Fin-de-siècle*. Fine del secolo.

v.7 *Sizigia*. Congiunzione astrale: in filosofia coppia di eoni complementari, in astronomia configurazione in cui tre o più corpi celesti sono disposti approssimativamente lungo una linea retta.

In questo caso il termine sembra voler indicare il fatto di esser nati "sotto una cattiva stella".

v.8 *Eone*. Dal greco *aion* "forza vitale", "durata", "eternità".

In filosofia, secondo la dottrina degli gnostici, è l'intermediario tra Dio e il mondo, proveniente dal primo per emanazione: la totalità degli eoni forma il *pléroma*, la pienezza divina, individuata dalla volta celeste.

In geologia è la più estesa unità cronologica in cui è stata divisa

l'età della terra, e corrisponde a mezzo miliardo di anni.

In questo verso il termine è utilizzato in senso iperbolico e simboleggia la durata della vita, con la sua pesantezza, e il periodo storico che il poeta si trova a dover affrontare.

v.13 *Leccio ed elce* sono sinonimi di registro diverso. Elce è il termine più elevato, mentre leccio è più di utilizzo comune: qui il riferimento alla lingua che con i suoi artifici è in grado di denotare la realtà e di mutarla.

v.24 *Ipallage*. Figura retorica grammaticale consistente nello spostamento grammaticale e semantico della relazione di un aggettivo il quale viene riferito grammaticalmente a un sostantivo del contesto diverso da quello a cui semanticamente converrebbe (e nella trattatistica antica era talora identificata con la metonimia)

v.24 *Chiasmo*. Figura retorica in cui due membri concettualmente paralleli vengono accostati, in modo che i termini del secondo si contrappongono nell'ordine a quelli del primo.

DISGELO



DISGELO

E messa la parola *fine*
alle mie rabbie, sepolto il rancore,
sembrava così puro,
così calmo quel giorno di febbraio.
Stavo appoggiato al muro
sotto casa, si aprivano le nuvole
a un suono di campane.

Ma sempre qualcosa rimane
del nostro ieri: era ancora in assetto
di guerra la mia rima
svegliatasi ai rintocchi del disgelo,
le gocce che spiovevano dal tetto
erano nate in cielo,
neve gonfia di vento, un mese prima.

[Santi di Dicembre, 1994]

Allo schiarsi del cielo, sintomo della vigilia di un'imminente primavera, il poeta confessa l'inquietudine nutrita dall'astio che stenta a lasciarsi alle spalle. Perché, nonostante la fiammella del «rancore» nei confronti della società moderna si sia in parte estinta, l'io lirico sente l'urgenza di salvaguardare quelle creature a lui famigliari, ma desuete: i versi. La poesia, dunque, indossa la sua armatura di rime, pronta a lottare contro un mondo avverso. E allora il ghiaccio, mentre si scioglie in grosse gocce e cola dal tetto, diventa simbolo della poesia stessa: figlia delle memorie che sembravano appartenere ad un capitolo ormai concluso, ma che riaffiorano nel presente, scaturite da eventi inaspettati, rimane determinante per mantenere vitale la ricerca dell'autore.

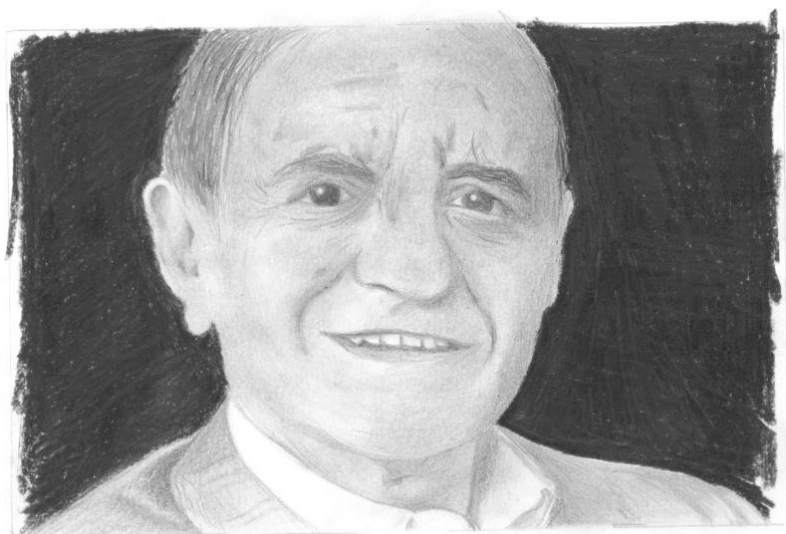
La ricerca di un Fernando Bandini che, messo alla prova dal sentimento di estraneità, è come un alieno in una realtà incombente, minacciosa di soffocare le sue rime, eppure ancora combattivo.

v.1 *E messa la parola fine*. Il poeta dà avvio al componimento con una frase che sembra riferirsi ad un discorso precedente, rimasto volutamente non detto.

v.1 *Fine*. Riferimento al mondo del cinema.

v.4 *Quel giorno*. Richiamo ad un momento specifico appartenente al passato senza una precisa dichiarazione.

Biografia dell'autore



Fernando Bandini nasce il 30 luglio del 1931 a Vicenza, dove trascorre gran parte della sua vita, da una famiglia di modeste condizioni economiche. Studia nel collegio dei Padri Giuseppini a Montecchio Maggiore e proprio qui, attraverso la lettura in particolare di Giovanni Pascoli, impara a conoscere e ad amare la poesia. Si diploma all'Istituto Magistrale e dal 1952 svolge il lavoro di maestro elementare nella provincia vicentina. Nel 1967 si laurea in Materie Letterarie alla Facoltà di Magistero dell'Università di Padova e dal 1977 è docente di stilistica e metrica nella stessa università. Nel 1962 pubblica la sua prima raccolta di poesie, *In modo lampante*, per la casa editrice Neri Pozza, cui seguiranno *Per partito preso* (1965), *Memoria del futuro* (1969), *La mantide e la città* (1979), *Santi di dicembre* (1994), *Meridiano di Greenwich* (1998), *Dietro i cancelli e altrove* (2007), *Quattordici poesie* (2010) e *Un altro inverno* (2012). Nel corso degli anni partecipa alla vita politica e culturale della città con diversi ruoli: diventa consigliere comunale nel 1956, nella lista di Unità popolare, poi del Partito Socialista fino al '64 e dal '75 all'80. Nel 1997-98 è candidato sindaco in una lista civica, ritirandosi però prima delle elezioni. Tra il 2003 e il 2011 è presidente dell'Accademia Olimpica di Vicenza. Il poeta ottiene vari riconoscimenti letterari, tra cui la *magna laus* nel *Certamen Poeticum Hoenfftianum* dell'Accademia Reale Olandese di Amsterdam per i versi latini, che compone a partire dal 1960, e al *Certamen Vaticanum* della fondazione *Latinitas*; nel 2012 riceve il premio Librex Montale per la poesia. Bandini si spegne il giorno di Natale del 2013.

Bibliografia

Opere di Fernando Bandini

In modo lampante, Neri Pozza, Venezia 1962

Per partito preso, Neri Pozza, Venezia 1965

Memoria del futuro, Mondadori, Milano 1969

La mantide e la città, Mondadori, Milano 1979

Santi di Dicembre, Garzanti, Milano 1994

Meridiano di Greenwich, Garzanti, Milano 1998.

Dietro i cancelli e altrove, Garzanti, Milano 2007

Quattordici poesie, Edizioni l'Obliquo, Brescia 2010

Un altro inverno, Il Girasole, Valverde (CT) 2012

Fernando Bandini, Tutte le poesie, Mondadori, Milano 2018

Scritti su Fernando Bandini consultati per l'antologia

Gian Luigi Beccaria, *Bandini una tempra di grazia*

Lorenzo Renzi, *Vita di Fernando Bandini*

Rodolfo Zucco, *Su Bandini e su questo libro*

in *Fernando Bandini, Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2018

P. Gibellini, *Della profezia e degli uccelli*

M. Raffaeli, *Il gecko e Dio*

F. Scarabicchi, *Il regno*

in *Quattordici Poesie*, Edizioni l'Obliquo, Brescia 2010

Valentina Tibaldo, *Il seme della lingua, La poesia di Fernando Bandini*,
tesi di laurea, Padova 2012

Tutte le definizioni delle note sono tratte dal Grande Dizionario
della Lingua italiana UTET

Il titolo di questa antologia è tratto da F. Bandini, *Epistula ad
Andream Zanzotto poetam* (*Fernando Bandini, Tutte le poesie*,
Mondadori, Milano 2018 - trad. Giovanni Pellizzari)

A cura degli alunni della IV B classico a.s. 2019/2020

Carlotta Bertacche

Beatrice Boaria

Michele Francesco Bonato

Francesca Cantante

Giorgia Carli

Giorgia Anna Ceolato

Rachele Chimento

Emma Conzato

Martina Corà

Martina De Muri

Marco Donadello

Dario Fidanza

Laura Francini

Matilde Maggi

Clarissa Mallardi

Anthony Muoio

Giorgia Pettinà

Gianluigi Rigoni

Riccardo Rosini

Cosimo Rutigliano

Gloria Sella

Kristian Stefanovic

Francesco Stopazzolo

Francesco Tescaro

Beatrice Todescato

Jacopo Valsecchi

Linda Zattra

Illustrazioni

Copertina	<i>Martina De Muri</i>
Il borsello	<i>Beatrice Boaria</i>
Elitre alzate, tese le ali	<i>Michele Bonato</i>
Oh, se me lo diceva mia madre da bambino	<i>Martina De Muri</i>
Insegnami a far versi	<i>Laura Francini</i>
Disgelo	<i>Beatrice Todescato</i>
Ritratto di Bandini	<i>Giorgia Pettinà</i>

Ringraziamenti

Per realizzare questo progetto gli allievi hanno visitato la sede della casa editrice Neri Pozza, accolti con disponibilità e cura dalla dottoressa Nicoletta Betucchi; sono stati edotti sul mercato dei libri, con efficacia e competenza, da Alberto Galla, vicepresidente dell'Associazione Librai Italiani di Confcommercio; hanno lavorato con il professor Rodolfo Zucco, curatore del volume della Mondadori, che con rigore e passione li ha guidati nei delicati meccanismi dell'editing; hanno assistito al convegno *Per Bandini*, tenutosi nell'ottobre del 2019 all'Accademia Galileiana di Padova, seguiti con simpatia dai relatori; hanno concordato i tipi e i materiali della pubblicazione, illustrati con pazienza e professionalità dalla signora Anita, con la Linotipia Saccuman di Vicenza. Sono stati sostenuti dalla lungimiranza della referente per i PCTO della nostra scuola, professoressa Renata Battaglin, e dalla disponibilità del Dirigente professor Roberto Guatieri e dei suoi collaboratori.

A tutti vanno i più sentiti ringraziamenti degli alunni della IV B classico e della loro insegnante.

Indice

PREMESSA	5
IL BORSELLO	
Il Borsello	11
ELITRE ALZATE, TESE LE ALI	
Bird-watching	18
Luscinia Svecica	20
Le cimici verdi	22
Lucciole	26
OH, SE ME LO DICEVA MIA MADRE DA BAMBINO	
Quando partono i treni	32
Nostos	35
Latte che trabocca	38
Sta lingua	40
Gatti di guerra	43
Tornando alle cave di pietra dopo più di trent'anni	46
De adventu senectutis	49
Denti	59
INSEGNAMI A FAR VERSI	
Insegnami a far versi	69
Voci serali	71
Desso i me spoia nuo	73
Maltempo	75
Fin-de-siècle	77

DISGELO	
Disgelo	83
BIOGRAFIA	85
BIBLIOGRAFIA	88
CURATORI	89
ELENCO ILLUSTRAZIONI	90
RINGRAZIAMENTI	91



LICEO STATALE “ANTONIO PIGAFETTA”
Classico - Linguistico - Musicale
VICENZA